

Lei & Mondo

Stefano Beggiora

Professore associato di Storia dell'India

Docente di Etnografia dello Sciamanesimo e Letteratura Hindi

Università Foscari Venezia

conversa con

Nandini Sundar

Professoressa di Sociologia presso la Delhi University

Fotografie di

Federico Pedol

Nandini

Nandini, la storia della lotta che ti ha reso celebre in India (e in altri Paesi) è lunga, complessa e sicuramente controversa per certi suoi aspetti. Come possiamo sintetizzarla in un'intervista per i nostri lettori, senza omettere il valore etico che ha avuto?

Possiamo provarci, premetto però che non mi sento affatto famosa per questo! Dunque: è una storia che parla di minoranze indigene, diritti umani e difesa del territorio. In India ci sono dei movimenti di popoli indigeni che si oppongono al governo e alle multinazionali che vorrebbero espropriarli dei loro terreni da coltivare, delle loro foreste ancestrali. Al loro posto c'è l'idea di installare stabilimenti industriali e in particolare di attività estrattiva perché, proprio negli stati centrali dell'India, il suolo sottostante la foresta sembra essere particolarmente ricco di risorse minerarie da sfruttare. È un po' come la storia del film *Avatar* di James Cameron. Questa sorta di coordinamento popolare, che potremmo definire di resistenza anticapitalista, indigenista, ha però preso da anni prevalentemente la forma di un movimento di estrema sinistra (Naxalita), che ha fatto in diversi casi anche ricorso a tecniche di guerriglia. Potrebbe essere paragonato all'EZLN del Chiapas, in Messico, per intenderci, oppure a Sendero Luminoso in Perù o

alle FARC in Colombia. Dunque accade che nel 2005, per contrastare questo movimento, il governo dello stato del Chhattisgarh ha supportato la nascita di milizie di vigilanza. Hanno distribuito armi a parte della popolazione istigandola contro l'altra metà! Hanno arruolato la gente nominando gli SPO (Special Police Officers), organizzandoli in un movimento di repressione noto come 'Salwa Judum' e li hanno spinti contro i villaggi indigeni dell'interno a caccia dei guerriglieri. Salwa Judum può essere tradotto come 'caccia di purificazione'; in un certo senso, volevano purificare il territorio da chiunque si opponesse alla sua riconversione e sfruttamento da parte delle compagnie minerarie. Anche l'esercito indiano è intervenuto nella famigerata operazione *Green Hunt*.

E quali ne sono stati gli esiti?

Ne è nato il caos. Un'escalation di violenza in tutta la regione: stupri, omicidi, case date alle fiamme. I dati ufficiali affermano che 644 villaggi sono stati attaccati in aperta violazione dei diritti umani e, tra l'altro, con scarsissimi risultati sul piano dell'effettivo controllo del territorio. Del resto, cosa ci si poteva aspettare distribuendo armi alla popolazione? Sono anche circolate testimonianze e immagini di minori, ragazzi poco più che bambini,





comunque giovanissimi, con il fucile in pugno. Di fronte a questo abominio, mentre il governo centrale sembrava rimanere inerte, non era possibile starsene con le mani in mano. È a questo punto che abbiamo depositato il caso alla Corte Suprema. Ma non sono stata sola in questa battaglia, mi hanno supportato altri due colleghi dell'università e tre membri del Partito Comunista Indiano, che comunque è un partito parlamentare. Nel 2011 abbiamo avuto un verdetto del tribunale che vietava gli SPO, chiedendo anche al governo del Chhattisgarh di adottare misure per perseguire coloro che avevano commesso crimini e fornire soccorso alle vittime. Nonostante questo primo esito positivo, è sembrato che il governo non fosse affatto incline a dare esecuzione alla sentenza. C'è stato bisogno di una ulteriore inchiesta da parte del Central Bureau of Investigation, partita nel 2016, sui fatti che accadevano nei villaggi. Questa ha portato solo nel 2018, data dell'ultima udienza, alla fine della persecuzione, ma il caso non è ancora chiuso.

Ho trovato molto singolare che, nella prima sentenza della Corte Suprema, i giudici abbiano fatto un chiaro riferimento al celebre *Heart of Darkness* di Conrad, paragonando i fatti che accadevano in Congo in epoca coloniale con ciò che oggi accade nell'India centrale. Lo ritieni giusto? Non c'era qualche altro esempio più calzante nella letteratura indiana?
Sì, molti hanno criticato la scelta, ma io trovo calzante questa metafora che denuncia gli esiti estremi di un imperialismo/capitalismo espansionista. Poi c'è la questione della sospensione delle istituzioni, del potere incontrollato e della disumanizzazione degli individui (cioè 'l'orrore', citando il Kurtz di Conrad). Inoltre, era necessario un messaggio universalmente comprensibile circa l'impellenza di dare esecuzione al verdetto. Perché anche se la sentenza è chiusa, la questione non lo è affatto. Ancora ci sono ingiustizie nella zona del Bastar, ancora tensioni, ancora la polizia ha sparato, proprio recentemente, sulla popolazione. Così, le nuove generazioni hanno preso la causa sulle loro spalle e ogni giorno fanno sentire la propria voce.

Prima hai citato *Avatar*, il film di Cameron. È un'altra bizzarra similitudine?

Il film è chiaramente un'opera di fantascienza, ma la trama rivela forti affinità con quanto successo in Chhattisgarh, e anche in molte altre zone dell'India (e fuori dall'India). Va considerato anche che è uscito nel 2009, un periodo caldo per queste lotte. Non posso dire che la pellicola sia diventata una sorta di manifesto

indigenista, ma è pur vero che in India oggi molti giovani si riconoscono in quel film, vi vedono la propria storia.

Hai mai avuto paura di essere sconfitta, o un momento di sconforto in questa vicenda?

Sì, nel 2008, dopo un primo rapporto della Commissione Nazionale per i Diritti Umani non positivo, ci siamo resi conto che sarebbe stata necessaria un'inchiesta titanica e che forse non saremmo mai arrivati da nessuna parte. A quel punto è stato importante aggrapparsi alla questione etica per trovare la forza di proseguire. Dopo i primi successi, hanno anche cercato di compromettere la nostra reputazione avanzando contro di noi false accuse penali. Ma siamo sempre riusciti a dimostrare l'integrità della nostra condotta.

Dopo il caso del Chhattisgarh sei stata impegnata anche in altre campagne sui diritti umani. Qual è stata la più importante?

Sicuramente quella sulla libertà intellettuale nelle accademie. In India si sta concretando sempre più una sorta di censura – esercitata in particolare sulle *humanities*, con particolare riferimento alla storia, alla politica e alle scienze sociali – nei confronti di chi non appoggi la visione del governo. Si calcola che dal 2014 al 2020 circa sessanta convegni universitari sono stati addirittura sospesi, mentre una serie di attività extracurricolari sono state cancellate. A seguito dei movimenti di protesta a Delhi vi sono stati numerosi arresti, alcuni docenti sono stati sospesi dal servizio e alcuni studenti incarcerati. L'apice delle tensioni si è avuto coi disordini presso la Jawaharlal Nehru University nei primi mesi del 2016, in particolare con l'attacco della polizia al campus. Buona parte del personale con incarichi istituzionali è stato rimosso e sostituito con figure più filo-governative; ma la pressione è ben più capillare perché vi è la pretesa di sostituire i libri di testo in adozione o che i docenti modifichino il proprio syllabus. Insomma, purtroppo l'accademia in India sta diventando insicura e io cerco di documentare questo.

Cambiando argomento, volevo chiederti qualcosa sul Covid. Qui dall'Italia abbiamo visto immagini terrificanti giungere dall'India: queste sono sembrate l'esito di una politica poco prudente da parte del Primo Ministro Modi. Cosa puoi dirci in merito?

In effetti la cosiddetta prima ondata è sembrata meno aggressiva. Ma forse questo è stato dovuto alla mancanza di informazioni reali, che faticavano a giungere da ogni angolo del paese. È stato imposto il lockdown che ha creato un

enorme dramma sociale: in alcune zone (come quelle indigene) la gente è rimasta tagliata fuori da ogni contatto col resto del mondo o dai mezzi di sussistenza, mentre in città s'è innescata una diaspora spaventosa. Milioni di lavoratori hanno cominciato ad abbandonare le grandi metropoli per tornare ai villaggi d'origine. Le infrastrutture non hanno retto, non c'erano più mezzi. Migliaia di persone, famiglie intere hanno camminato per decine e talvolta e centinaia di chilometri, senza assistenza, allo sbando. Nel frattempo il BJP, il partito al governo, è sembrato più impegnato a fomentare comunalismi e islamofobia. Paradossale pensare che i musulmani sono stati additati come untori, a causa di un raduno tenutosi a Delhi, ma ben prima della pandemia. Ma poi non si sono prese precauzioni per l'ultimo Kumbha Mela, celebrazione indù che vede l'assembramento di milioni di pellegrini e che probabilmente ha innescato uno dei più grandi focolai pandemici nel Paese.

E la seconda ondata?

È stata la più dura. Devastante. In molte grandi metropoli la pandemia ha colpito con infezioni polmonari gravi ed è apparsa evidente la fragilità del sistema sanitario. La crisi delle bombole d'ossigeno c'è stata veramente, i centri di emergenza non riuscivano a far fronte alle richieste. Purtroppo anche mio padre è stato vittima della pandemia. Il medico mi disse di portarlo al pronto soccorso, ma ho temuto che sarebbe stato abbandonato a sé stesso, da solo, come molti. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma non c'è stato nulla da fare. Ora le sue ceneri sono state sparse nel mare.

Volevo concludere con un cenno alla guerra in Ucraina. Molti in Occidente ritengono ambigua la posizione di Paesi asiatici come la Cina e l'India, che hanno rifiutato di avallare le sanzioni internazionali contro la Russia. L'atteggiamento indiano poi sembra a tratti sostenere le posizioni di Putin. È così o si tratta di un ritorno al non-allineamento?

Definirei piuttosto la politica internazionale indiana come una strategia di multi-alline-

amento, dove ormai quel che conta è favorire gli interessi strategici e il fabbisogno energetico del Paese. D'altro canto, fin dagli anni dell'Indipendenza, l'India ha intrattenuto ottimi rapporti diplomatici con la Russia/Unione Sovietica. In questo senso gli scambi bilaterali, anche in merito all'acquisto di armamenti, si giustificano alla stregua di una strategia di alleanza difensiva. È pure vero che anche con gli Stati Uniti i rapporti si sono intensificati dai tempi della guerra al terrorismo globale e oggi i due Paesi sono più vicini. Ma in virtù del suo passato, l'India non potrà mai abbracciare completamente la posizione americana. La NATO in fin dei conti è anch'essa un patto militare e, da alleanze di questo tipo fra i Paesi, non credo ne possa mai venire nulla di buono. Certo non giustifico la guerra, né posso sostenere la politica russa. A fronte della situazione internazionale e di ciò a cui stiamo assistendo, anch'io credo che l'India avrebbe dovuto condannare in maniera più decisa l'invasione in Ucraina.

Ma l'opinione pubblica crede alla politica di temporeggiamento del governo? Cosa pensa la gente comune delle drammatiche testimonianze che giungono oggi da questo conflitto?

Premetto che quando una sorte analoga a quella ucraina è toccata a nazioni asiatiche, tenute sotto scacco da potenze straniere (si veda quanto è accaduto in Afghanistan, per fare un esempio), non c'è stato questo trasporto internazionale, né sempre si è parlato di sanzioni. Nel mio Paese c'è un certo biasimo di tale impiego di due pesi e due misure da parte dell'Occidente. Ma in merito all'Ucraina un dato alquanto lampante è che questa sia una guerra di aggressione: la gente ne è scioccata ed è chiaramente molto critica nei confronti della Russia e di Putin. Ma quello che forse qui si fatica di più a capire è come la nostra stessa gente sia altrettanto scettica nei confronti del pericoloso espansionismo occidentale, o meglio quello che ormai molti definiscono imperialismo NATO.



Nandini Sundar

Nandini Sundar, Ph.D. alla Columbia University, è attualmente professoressa di sociologia presso la Delhi University. Il suo nome è noto in India principalmente perché nel 2007 denunciò presso la Corte Suprema l'ondata di violenza e le violazioni dei diritti umani (in particolare a danno delle minoranze indigene) che avevano luogo nello stato del Chhattisgarh. Il contenzioso di interesse pubblico – che finì per prendere il suo nome, Nandini Sundar Case – terminò con una sentenza epocale che mise il governo indiano di fronte alle sue responsabilità. Da allora, Nandini è un'attivista per i diritti umani e sostenitrice della libertà di parola e della libertà intellettuale in accademia. Il suo ultimo lavoro è *The Burning Forest: India's War in Bastar* (Verso 2019), ma la sua produzione include anche numerosi libri e articoli scientifici sui temi della democrazia, dei diritti e delle disuguaglianze.